



DAVIDE CONTI (a cura di)

Le brigate Matteotti a Roma e nel Lazio

Edizioni ODRADEK, Roma 2006, pp. 144, € 14,00.

Prefazione di Giuliano Vassalli

Un piccolo libro, ma nello stesso tempo un grande libro che racchiude e descrive l'attività partigiana svolta dai socialisti a Roma e nel Lazio. Davide Conti ha compiuto opera meritoria nel raccogliere in 144 pagine tanti nomi, tanti fatti tanti avvenimenti in cui sono stati coinvolti i socialisti romani. Il compagno Giuliano Vassalli, vecchio combattente della Resistenza romana, ha voluto onorare il libro con una bella prefazione.

La Resistenza romana resta immortalata da alcuni eventi e da alcuni personaggi del socialismo romano che impugnarono le armi per combattere i nazifascisti in episodi-simbolo, come la battaglia di Porta San Paolo, l'attacco di via Rasella, il carcere di via Tasso, dove fu rinchiuso e torturato tra gli altri Giuliano Vassalli. Ma altri valorosi socialisti come Piero Boni, Alfredo Monaco, medico nel carcere di Regina Coeli, nella cui casa, annessa al carcere, trovarono rifugio in momenti tragici i compagni socialisti Sandro Pertini e Giuseppe Saragat che mercé l'aiuto di Monaco e della di lui moglie Marcella, riuscirono ad evadere avventurosamente dal carcere nazifascista.

Davide Conti sintetizza in questo importante libro rievocativo, i nominativi dei socialisti che diedero il loro apporto e il forte contributo alla guerra di Liberazione nel Lazio. Ricorda Alfredo Monaco che «il nostro gruppo originario, composto presso l'Ospedale Forlanini di Roma, dallo stesso Monaco, da Silvia Conforto (sorella di Giorgio Conforto, attivista del PCI, carcerato nel 1933) prese contatto con Lelio Basso a Milano, con i fratelli Andreoni ed i fratelli Bonfantini a Torino e Giuliano Vassalli a Napoli e Genova. Da qui nacque il movimento di Unità Proletaria (MUP) cui aderirono Mario Zagari, Achille Corona, Tullio e Alberto Vecchietti, Domenico Grisolia e tanti altri che, unendosi al rinato PSI, di Oreste Lizzadri, Canevari, Perrotti, Romi-

ta, Vernotti, Morara, Buschi, Canini, Bonfigli, modificò il nome in PSIUP».

Scrive Monaco: «Noi giovani ci ponevamo l'ambiziosa prospettiva del superamento della scissione di Livorno proponendo di inserire ai lati della testata dell'*Avanti!* clandestino due frasi di Marx ed Engels, da una parte: "Proletari di tutto il mondo unitevi!" e dall'altra parte: "Il primo dovere del proletariato è la conquista della democrazia". Terminata la guerra però, nonostante il nostro attivismo nella lotta armata e politica contro il nazifascismo, finimmo per essere emarginati e riuscirono ad imporsi democristiani come De Gasperi ed altri che, già battuti dal fascismo avevano trovato diritto di domicilio, con l'aiuto della gerarchia vaticana, e solo grazie alla lotta di Liberazione condotta dalle formazioni partigiane».

I giorni 22/24 agosto 1943 si tenne in casa Lizzadri, in viale Parioli 44, il primo Convegno socialista al quale parteciparono Lelio Basso e Lucio Luzzatto e nel quale venne eletta la nuova direzione del partito guidato da Pietro Nenni, Segretario, e da Sandro Pertini e Carlo Andreoni, Vice Segretari. Dei 45 giorni del Governo Badoglio, Monaco ricorda solo due episodi: il 26 luglio 1943, Carlo Bracco si impadronì di un piccolo carro armato che il Governo Badoglio aveva messo davanti a Regina Coeli e con esso entrò nell'interno del carcere liberando una buona parte dei detenuti politici. Il 12 agosto 1943 i socialisti organizzarono un'azione dimostrativa con cinque squadre di quattro uomini armati che bloccarono la circolazione e s'impadronirono del Palazzo dei Monopoli fino all'arrivo di grossi gruppi di polizia.

Con Roma occupata dai nazisti, l'11 settembre 1943, Nenni convocò la direzione del PSIUP in Piazza Mignanelli nella casa del compagno Felice Romoli e lì fu deciso di creare una organizzazione militare socialista e furono designati a capo di tale organismo, Sandro Pertini, Carlo Andreoni ed Alberto Vecchietti.

Dopo i dissidi che Andreoni ebbe con la direzione del partito e l'arresto di Pertini e Saragat fu Giuliano Vassalli a prendere il peso militare e politico del Partito Socialista; Roma fu divisa in otto zone e ognuna fu affidata ad un responsabile. Tale organizzazione subì vari mutamenti dovuti alle esigenze della guerriglia, agli arresti e alla morte di alcuni compagni, come Mario Fioretti. L'abitazione di Monaco divenne la sede del Comando militare delle "Matteotti". In tal modo il Dottor Monaco divenne Commissario politico delle "Matteotti" stesse. A tale organismo facevano



direttamente capo tutte le attività militari e tutte le staffette che ogni mattina avevano il compito di portare un rapporto delle zone e le disposizioni del centro. Presso il Comando Militare faceva capo anche il Comitato Provinciale politico formato da Vittorio Bonfigli e dai sindacalisti socialisti Nazareno Buschi e Giovanni Canini.

Disse Riccardo Lombardi: «perché mai sono insorte tante incomprensioni e sottovalutazioni circa il contributo dato dalle formazioni “Matteotti” alla guerra di Liberazione? A mio giudizio, non se ne dispiacciono i matteottini, ma una notevole responsabilità ricade proprio su di loro per non essersi curati di dar vita, dopo la Liberazione, ad un centro di raccolta e coordinamento della documentazione relativa al loro specifico contributo. Ciò fu dovuto in gran parte alla sciagurata scissione socialista del 1947 che separò compagni che insieme avevano combattuto. Infatti, mentre ci fu un’Associazione di Giustizia e Libertà e mentre i garibaldini curavano meticolosamente la raccolta della loro memorialistica, nulla di paragonabile avvenne per le “Matteotti”».

I caduti a Roma dall’8 settembre 1943 al 6 giugno 1944, sono numericamente così suddivisi: tra il 9 e il 10 settembre 1943 i militari caduti e dispersi furono in totale 461 facenti parte dei vari corpi. A costoro vanno aggiunti 251 caduti civili che portano complessivamente a 712 caduti. I fucilati in 9 mesi di occupazione nazista furono 426 (335 alle Fosse Ardeatine, 77 a Forte Bravetta e 14 a La Storta. Ad essi vanno aggiunti i 200 civili caduti in combattimento. Si arriva così al numero di 1.338 caduti tra militari e civili nella guerriglia urbana ed extra urbana. In questo contesto emerge il PSIUP come componente rilevante della Resistenza romana e laziale rappresentando al suo interno la variegata e composita realtà cittadina con le diverse e spesso contrapposte posizioni politiche delle sue componenti interne, con la difficile ma costante attività cospirativa, con il rapporto non sempre facile con le altre forze del CLN, comunque ricomposto all’interno dell’unità antifascista.

Avio Clementi

FRANCESCA PUCCI PERTUSI

Avevo 18 anni nel '43

Edizioni Colibri, Paderno Dugnano (Milano), 2007, pp. 80, € 10,00.

Il libro è un pezzo di vita di una ragazza che ha la “sfortuna” di vivere quegli anni terribili. Alla gente in quell’epoca mancava la libertà, c’era il razionamento dei viveri di prima necessità e in particolare per un giovane che aveva 18 anni, come scrive Francesca nel suo libro, non era certamente un momento tranquillo e tanto meno felice.

Nella premessa l’autrice scrive «*la mia è una piccola storia: che racconta le vicende in cui una famiglia si è trovata coinvolta tra il '43 e il '45, prima a Bologna poi in territorio marchigiano*» ... «*È questa la testimonianza che desidero trasmettere perché delle sofferenze della mia generazione rimangano anche le minime tracce*», lasciando fuori dallo scritto retorica e demagogia. Francesca non è una partigiana combattente ma vive quei 18 mesi a contatto con la Resistenza in quelle contrade in cui le brigate partigiane operano.

Un giorno sul treno Bologna-Roma chi scrive questa nota incontrò “Bulow”. Il discorso, dopo alcune considerazioni sulla situazione politica del momento, cadde sulla lotta partigiana. Boldrini allora mi disse: «vedi, la nostra lotta è stata una lot-

ta di popolo, forse la prima in Italia con il coinvolgimento di grandi masse di gente, dopo la sua unificazione. Si calcola che per ogni partigiano combattente almeno 5 o 6 persone abbiano collaborato per il successo della lotta; fai un po’ tu il calcolo di quanta gente è stata coinvolta. Probabilmente non lo sapremo mai, ma essi sono stati determinanti per l’esito della nostra lotta». L’autrice descrive tutto ciò con estrema chiarezza e umanità compresi i bombardamenti micidiali degli angloamericani.

C’è un episodio che ha risvegliato in me il ricordo indelebile di un bombardamento avvenuto a Bologna. Siamo a pochi giorni della caduta di Mussolini (luglio 1943). Quando suonò l’allarme alle 9.50, molti, compreso chi scrive, pensarono “oggi viene azionata la prova dell’allarme 10 minuti prima” quando, invece, si sentì nell’aria quell’inconfondibile rumore di centinaia di aerei che volavano in cielo ci precipitammo nelle cantine adibite a rifugi antiaerei.

Ironia della storia: io e Francesca stavamo a circa 200 metri l’uno dall’altra e quando ho letto le sensazioni provate da lei, come in una sequenza di un film, ho rivissuto quel tragico momento, il rumore delle bombe prima lontano poi sempre più vicino e poi dopo aver chiuso gli occhi e trattenuto il respiro l’allontanarsi delle esplosioni. L’autrice, quindi, si allontana da Bologna per sfollare a Madonna del Piano un paesino delle Marche.

Delle sue peripezie di quei tempi oscuri, parla abbondantemente. La parte più densa di dolcezza, di sentimento, è quella dedicata al racconto del suo primo amore. Spero che molti giovani di oggi possano leggere questo libro per farsi un’idea di quanto è costato avere nel nostro Paese libertà e democrazia.

Il libro della prof. Pucci Pertusi è veramente una lettura gradevole per la sua freschezza, la sua dolcezza, e rende bene l’idea del coinvolgimento della gente.

Gastone Malaguti



GIUSEPPE MOGAVERO e ANTONIO PARISELLA (a cura di)

Roma IX Municipio Memorie di quartiere

Frammenti di storie di guerra e di Resistenza nell'Appio Latino e Tuscolano 1943-1944

Ed. Edilazio, Roma, 2007, pp. 432, s.i.p.

Memorie di quartiere, curato da Giuseppe Mogavero e Antonio Parisella – Presidente del museo Storico della Liberazione di Roma – offre una fitta serie di documenti su figure e azioni della Resistenza nel quartiere Appio-Tuscolano della capitale.

Tra operazioni d'ordine e colpi "d'eccezione" – come l'avventurosa uccisione del Commissario fascista Stampacchia – emergono figure d'altissimo profilo quali ad esempio Gioacchino Gesmundo, componente autorevole dei Gap, grande organizzatore di strategie nonché appassionato educatore, che nella sua casa di via Licia venne arrestato per poi essere trucidato alle Fosse Ardeatine. Pietro Ingrao, in un passaggio di un suo discorso, pubblicato in queste pagine, ebbe a dire che «nel clima di conformismo e di viltà che avvolgeva la società italiana del tempo, ci lasciava senza fiato l'audacia sprezzante del prof. Gioacchino Gesmundo». O ancora i componenti della Banda Rossi e quindi Manlio Bordoni, anch'egli vittima del massacro delle Ardeatine.

Una menzione particolare meritano anche tre strutture che assicurarono riparo e incolumità a ebrei, politici,

militari feriti e partigiani: l'Istituto Salesiano Pio XI, Villa Lazzaroni delle suore Francescane e, infine, l'Istituto Preziosissimo Sangue.

Alla fine del volume, una rassegna di interviste, tra cui quella ad Alberto Asor Rosa – un bambino all'epoca – e una piccola sezione iconografica dedicata a eventi, luoghi e personaggi trattati, offrono ulteriori spunti di informazione e riflessione. Viene fuori, dalla lettura di queste memorie, il quadro abbastanza completo di un impegno non sempre organico, ma che certamente ha inflitto insicurezza agli occupanti.

Andrea Liparoto



BRUNO MAIDA (a cura di)

40-45, guerra e società nella provincia di Torino

Provincia di Torino - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino, 2007, pp. 300, s.i.p., Blu edizioni srl - www.bluedizioni.it

Un tomo pesante, complesso ma di notevole interesse storiografico e di analisi sociologica di buona scuola. Le cui chiavi informative possono trovarsi già, dette con estrema chiarezza, nelle righe della seconda di copertina. Laddove si avverte che «Lo sfollamento, le stragi, le distruzioni, i processi di formazione della memoria pubblica sono i quattro temi affrontati in questo volume, nel tentativo di offrire una lettura della società e della vita al tempo della guerra nella provincia di Torino capace di indagare, innanzitutto, la dimensione esistenziale e i percorsi culturali e umani di uomini e donne che vissero quelle esperienze. La guerra combattuta e la Resistenza costituiscono quindi lo sfondo naturale della narrazione e il passo continuo di storie che hanno in comune il complesso rapporto tra Stato e società, l'esperienza della violenza, la drammaticità e la complessità delle scelte individuali». Questa la cornice d'insieme; al variegato, rigoroso contenuto recano apporti e riflessioni – oltre al curatore – Manuela Lanari, Stefano Mussio, Barbara Berruti, Enrico Miletto, Nicola Adduci, Giuliana Minute. Volendo dettagliare,



re, colpiscono per valenza descrittiva le indagini della Berruti e di Miletto, rispettivamente su «Una violenza che viene da lontano: stragi naziste in provincia di Torino» e «Le valli ferite. Distruzioni e violenze in due vallate del Piemonte: la Valle di Susa e la Valle di Lanzo». Incredibile, ma rigorosamente documentata, la ferocia che informa i militari germanici in queste contrade – e in molte altre fuori del Piemonte – nella repressione antipartigiana basata sugli spietati ordini di combattere *auch gegen Frauen und Kinder* (anche contro donne e bambini) emanati da Hitler e dal capo delle SS naziste Himmler e applicati in Piemonte, senza porsi problemi etici o morali, dal maresciallo Albert Kesselring comandante supremo delle truppe tedesche. Si sappia, inoltre, che il maresciallo non era un nazista acceso, era un militare di carriera, generale di aviazione. Processato dopo la Liberazione, a Venezia, tentò di giustificarsi affermando che si trattava di ordini superiori, ai quali bisognava obbedire. In realtà non era proprio così; il generale ci mise del suo. Non lenito dal meschino sotterfugio del dovere assoluto di obbedienza: nei crimini di guerra, non vale la giustificazione dell'obbedienza a ordini palesemente criminali, come precisa il giudice Guido Salvini, consulente della Commissione parlamentare sulle stragi nazifasciste. E come è emerso da studi di storici italiani e germanici (si veda L. Klinkammer e G. Schreiber) che ogni studente o lettore può trovare nelle biblioteche specializzate in storia.

Primo de Lazzari

